

Eutanasia: oltre il caso personale

Chiara Lalli

Se in questo momento è impossibile non partire dal caso Welby per discutere di eutanasia, è forse però doveroso spostare il dibattito su un altro piano. Lasciando da parte la storia dolorosa di una persona che ha manifestato la propria volontà e chiesto giustizia, con una dignità e una pacatezza che difetta alla discussione che ne è seguita.

La questione è se possa essere morale e legalmente ammissibile richiedere la *buona morte*. Dal punto di vista morale è sufficiente richiamare la libertà individuale come base per giustificare anche la libertà di morire. Libertà individuale che è (e deve essere) un valore tanto fondamentale da richiedere ragioni gravi e forti per giustificarne la limitazione. Libertà individuale che si oppone fermamente al paternalismo e alla pretesa da parte degli altri di giudicare quale sia il *nostro* bene. Ogni persona può decidere di rifiutare trattamenti medici anche se questo rifiuto comporta il rischio o la certezza della morte. Ogni persona in grado di intendere e di volere può, dunque, non solo rifiutare ogni forma di accanimento terapeutico, ma anche rifiutare una terapia che gli salverebbe la vita. Questa possibilità, oltre ad essere moralmente giusta, è legalmente riconosciuta e protetta. E dal dominio morale si scivola quasi impercettibilmente in quello legale. Nessun medico può decidere al posto del paziente, nessun medico può costringerlo ad assumere delle pillole e soprattutto nessuno può imporgli di vivere.

Sono molti gli argomenti contrari all'eutanasia mormorati o urlati in una discussione caotica e segnata dall'irrazionalità, e che pretendono di assurgere a regola universale. Come l'appello alla "natura" per sbarazzarsi delle domande complesse rivolte da chi chiede di morire. La natura è un terreno scivoloso, e cercare di risolvere i problemi morali dei malati dicendo loro "morire è innaturale" è ingenuo. Perché è la loro stessa sopravvivenza ad essere *innaturale*, affidata alla tecnologia medica che oggi riesce a tenere in vita chi, soltanto qualche decennio, fa sarebbe morto. Perché la medicina è innaturale – e non per questo immorale! E perché, paradossalmente, è proprio la morte ad essere naturale, di contro ai macchinari (artificiali) che tengono in vita le persone come Welby o le tante affette da altre patologie. L'identificazione tra naturale e moralmente buono è sbagliata e arrogante.

È importante ricordare che quanti chiedono la libertà, anche quella di morire, non desiderano imporre la propria scelta. Chiedono soltanto che le loro scelte siano rispettate; magari non condivise, ma rispettate.

E una possibilità legale di fare ricorso all'eutanasia non comporta la compilazione di un elenco di persone 'non degne' di vivere che qualche tirannico avversario della disabilità vorrebbe eliminare, né l'autorizzazione dello Stato per il loro sacrificio. Significherebbe soltanto che chi desidera interrompere una esistenza devastata dalla malattia e dalla sofferenza potrebbe farlo senza sotterfugi, senza nascondersi.

Non si può obbligare nessuno a compiere le azioni più elementari: uscire, studiare, avere amici. Nemmeno se fossimo sicuri che sarebbe benefico. Non si può, a maggior ragione, obbligare nessuno a vivere, perché non è possibile sostituirsi alla volontà personale. Scegliere se e come morire dovrebbe essere un diritto fondamentale di ogni cittadino. La sacralità della vita, tanto spesso invocata come baluardo contro ogni forma di eutanasia, è una forma sottile e raffinata di abuso, di assenza di rispetto. La morte in alcuni casi costituisce l'unico modo per sottrarsi ad una esistenza gravemente compromessa, e ognuno di noi dovrebbe avere la possibilità di scegliere.

La morte qualche volta non è la cosa peggiore che possa capitarci. Condannare chi rifiuta di sopravvivere è un modo ipocrita di sottrarsi alla responsabilità personale. E non sarebbe possibile concludere meglio di quanto abbia fatto Welby: "Io credo che si possa, per ragioni di fede o di potere, giocare con le parole, ma non credo che per le stesse ragioni si possa "giocare" con la vita e il dolore altrui. Quando un malato terminale decide di rinunciare agli affetti, ai ricordi, alle amicizie, alla vita e chiede di mettere fine ad una sopravvivenza crudelmente 'biologica' – io credo che questa sua volontà debba essere rispettata ed accolta con quella pietas che rappresenta la forza e la coerenza del pensiero laico".